



Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 7 Numero 2, ottobre 2016 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da Jàdawin di Atheia, titolare del sito <http://www.jadawin.info> e del blog ad esso collegato <http://jadawin4atheia.wordpress.com/>, e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che si vorrebbe essere mensile, viene inviato in e-mail ai siti, ai blog e ai singoli che potrebbero avere interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente kynoos@jadawin.info con l'oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi spam

Da Lucio Manisco, 3 Marzo 2016 dc

Rabbia, follie ed incubi della campagna elettorale
USA.

**Trump alla casa Bianca: improbabile ma più
possibile di prima.**

Tardive reazioni dello establishment repubblicano.
Hillary Clinton scelta obbligata per salvare l'America:
una Giovanna d'Arco senza virtù e compromessa da
trascorsi negativi e quanto mai equivoci.

Considerazioni Inattuali n.88, 3 Marzo 2016 dc

di Lucio Manisco

Nei trentotto anni di lavoro giornalistico negli Stati Uniti abbiamo seguito le campagne elettorali di nove presidenti, da Dwight Eisenhower a Bill Clinton e dei loro avversari: ne abbiamo visto e riferito di cotte e di crude, di scontri irrazionali ed eventi tragici, di eccessi polemici, di violazioni della prassi democratica, di abusi delle oligarchie del denaro e dagli altri poteri forti. Mai in quei trentotto anni ci siamo trovati di fronte allo sfacelo del costume politico, all'atmosfera da incubo, alla rabbia ed all'esasperazione dell'elettorato che caratterizzano la presente campagna delle primarie e le prospettive del ricorso alle urne tra otto mesi.

L'incubo più traumatizzante è quello di Donald Trump che si insedia nell'ufficio ovale della Casa Bianca, evento ancora improbabile ma più possibile dopo il suo trionfo nelle ultime sette primarie. Si

definiva improbabile fino allo scorso dicembre la sua nomina a candidato ufficiale nella *convention* repubblicana di luglio. Dopo il *supertuesday* quella nomina è diventata non solo possibile ma certa, consolidando così l'ipoteca avanzata sulla bianca magione di Pennsylvania Avenue da un candidato che ha atteso quattro giorni prima di avanzare riserve sullo *endorsement* del Ku-Klux-Klan, che vuole costruire una muraglia lunga migliaia di chilometri sulle frontiere con il Messico ed addebitarne il costo di venti e più miliardi di dollari al governo di questo Paese, che si impegna poi a proibire l'ingresso negli USA a qualsiasi straniero di religione musulmana e a deportare 11 milioni di messicani "stupratori ed assassini". È lo stesso personaggio che insulta donne, disabili, gay, che ignora le conseguenze catastrofiche dei cambiamenti climatici e con l'incremento del bilancio già stratosferico della difesa e pesanti dazi sulle importazioni vuole rendere più possente la fortezza America. Verso gli avversari palesa l'aggressività e dispiega il vilipendio di un campione di *wrestling*, di quella finta lotta libera che diletta le folle della repubblica stellata.

Trasformista, privo di qualsiasi nozione geopolitica, impermeabile alle accuse di incoerenza, dopo il successo del super-martedì ha cambiato toni e temi della sua campagna elettorale perché crede davvero di poter assumere i poteri di capo dell'esecutivo e non ignora certo l'influenza da lui esercitata al di là dell'Atlantico: la signora Le Pen che ne esalta le virtù e ne vuole seguire l'esempio nella sua ascesa all'Eliseo in buona compagnia con tutti i Salvini d'Europa.

Il problema sociologico e politico non è solo il fascistoide Trump che fa sue le roboanti battute di Benito Mussolini. Il problema vero è quello dei vasti consensi raccolti nell'opinione pubblica statunitense. Razzista all'ennesima potenza, ha ottenuto l'appoggio di gruppi, sia pure limitati, di afro-americani, xenofobo e contro gli immigrati ha colto successi tra gli ispanici ed altre minoranze etniche.

Di rabbia, paura ed esasperazione contro chi governa a vantaggio esclusivo dei super-ricchi abbiamo scritto più volte in queste Considerazioni Inattuali.

Aggiungiamo un apologo semplicistico ma efficace: chi è in procinto di affogare e grida aiuto ad un pasciuto signore sulla spiaggia, comodamente seduto su una ciambella di salvataggio, mentre viene insultato da un malfattore che vuole impadronirsi della sua ciambella, indirizza ovviamente le sue disperate preferenze al malfattore e non al pasciuto e indifferente signore.

L'establishment repubblicano se ne strainfischia dei naufraghi della società americana ma si è tardivamente reso conto del pericolo di perdere ciambelle, maggioranze nel Congresso e la corsa alla Casa Bianca: ha scatenato così una campagna dell'ultima ora contro il malfattore Trump mobilitando lo speaker del Senato ed ex notabili del partito come Romney e diversi governatori di Stati.

Troppo poco, troppo tardi.

Il compito di battere il demagogo cialtrone è stato assunto dalla candidata democratica Hillary Clinton, sicura com'è di poter eliminare il rivale *socialista* Bernie Sanders e di ottenere così la nomina alla convenzione del partito. Novella Giovanna D'Arco ha sguainato la spada e sfidato a singolar tenzone il nemico della repubblica. Non ha purtroppo le virtù della *pulcelle* d'Orleans e porta con sé un bagaglio di esperienze negative come moglie di un presidente su cui cade buona parte delle responsabilità della crisi economica e finanziaria degli ultimi anni, come senatrice dello Stato di New York e poi segretaria di Stato che ha servito fedelmente le istanze di Netanyahu e della lobby ebraica, interventista ad oltranza ha avuto la meglio sulle titubanze di Obama nell'impresa contro Gheddafi, che ha scatenato il caos libico.

Malgrado la sua improvvisa conversione alle cause sociali, dovuta alla necessità di respingere l'insorgenza di Sanders, è fondamentalmente una conservatrice legata agli interessi di Wall Street, delle banche e dell'uno per cento di super-ricchi che dettano legge nel grande impero d'Occidente. E poi pesano su di lei le inchieste del Congresso e della magistratura, non solo per l'uso di due suoi cellulari privati nella condotta della politica estera americana, esposta così allo spionaggio straniero (corre voce che il suo rifiuto di consegnare alle autorità i due cellulari con allegata memoria sia dovuto a presunti *peccadillos* extra coniugali), ma anche e soprattutto per il palese conflitto di interessi emerso, tra l'altro, dagli appalti assegnati dal suo dicastero alla Fondazione Clinton per l'assistenza ad Haiti dopo il terremoto.

Prevedibili i commenti positivi dei mass media statunitensi ed europei sulle vittorie di Hillary nelle primarie.

Anche se marginale ed irrilevante per diffusione ed autorevolezza è meno prevedibile l'esaltato trionfalismo evidenziato dal titolo di testa di un quotidiano italiano di stretta osservanza renziana.

Non è stato *Il Foglio* di Giuliano Ferrara ma *L'Unità* che, dal "Yankee go home" di pochi decenni fa, è passato lunedì 29 febbraio al "Go Hillary": dal trasformismo di Depretis alla metamorfosi in scarafaggio di Kafka i richiami sono inevitabili perché il quotidiano, una volta comunista e fino a due anni fa di centro sinistra, reca ancora sotto la testata la scritta "fondato da Antonio Gramsci". Grande l'oltraggio al più grande italiano dello scorso secolo. Porteremo una rosa rossa sulla sua tomba nel cimitero inglese acattolico di Roma.

Lucio Manisco, www.lucio-manisco.eu

ooo

da Lucio Garofalo, 23 Marzo 2016 dc (con qualche mia piccola correzione grammaticale)

Fluidità, coscienza di classe e partito del proletariato diffuso

L'immagine dell'elettorato "fluida" e della politica "fluida", che proviene dal movimento grillino, riflette la condizione concreta del moderno proletariato.

Essa segna il superamento della vecchia forma della politica con le sue istituzioni, liturgie, gerarchie, richiamando alla mente un caso storico di enorme rilievo: la *jaquerie*, ovvero i sanculotti della Rivoluzione francese, nel corso della quale non scaturì un partito organico, ma un movimento di massa in cui non era possibile il cristallizzarsi di ideologie sistematiche, ma un'aperta competizione di idee e proposte che il movimento popolare valutava imponendo la sua volontà alla stessa Convenzione nazionale.

Anche la Rivoluzione d'Ottobre ebbe la sua "fluidità" nel corpo sociale del giovane proletariato russo, una fluidità che trovò espressione politica nei Soviet, dove la competizione delle idee portava a massicci spostamenti di delegati dall'uno all'altro orientamento, e nelle campagne, dove l'iniziativa diretta dei contadini liquidò senza una direzione ufficiale i latifondi feudali.

La dinamica del conflitto di classe è il motore della storia e quando essa si manifesta ed agisce sembra non aver bisogno di "mosche cocchiere".

Gli esegeti del "partito", inteso come demiurgo ed attore della storia, spesso occultano tale fatto e si sforzano di presentare le cose all'inverso ("senza partito, niente rivoluzione"), negando il contenuto reale della storia, cioè che per agire le masse non necessitano di alcuna gerarchia di partito.

Il partito/istituzione ragiona come un'istituzione militare: in esso il singolo deve essere reclutato e rimodellato, omologato al militante/medio delineato da chi detiene il potere. Il partito come consociazione di liberi militanti, al contrario, attinge da ognuno la ricchezza e l'originalità del pensiero, integra nel collettivo senza sopprimere originalità e sensibilità di ogni militante.

Il primo modello fa dell'obbedienza acritica e militare un mito, il secondo si fonda sull'autodisciplina, sulla collaborazione e sull'interscambio libero dai vincoli dell'apparato.

Fu sulla base di questa concezione che Paul Lafargue fondò il Partito Socialista Francese ed incontrò l'approvazione del suocero, Karl Marx. I detrattori di tale impostazione argomentano a sostegno della prima il fatto di dover affrontare una classe super organizzata come la borghesia, la difficoltà di mantenere insieme un vasto movimento di massa, il bisogno di "illuminare le masse" con la linea politica dall'alto.

Uno dei colpi più duri che la borghesia ha inferto al proletariato è stato proprio quello di convincere gli esponenti della sinistra a creare partiti che contenessero un retaggio ed un nucleo di ideologia borghese, come l'idea giacobina dell'élite indispensabile a guidare e generare i processi politici.

Viene da chiedersi: possibile che nelle opere degli altri pensatori non esista nulla da recuperare a proposito dell'idea di partito? Di tanti comunisti, o presunti tali, che si professavano "leninisti", non ho trovato neppure uno che conoscesse il pensiero di Julius Martov a proposito del partito, benché sia uno dei nomi più citati da Lenin. Di tanti critici inflessibili dell'anarchia non mi è mai capitato di incontrarne uno che conoscesse, almeno a grandi linee, il pensiero di Cafiero o Malatesta.

Stranamente, persino la più avanzata teorica del marxismo dopo Karl Marx, cioè Rosa Luxemburg, è per costoro un oggetto misterioso di cui diffidano.

Ma è proprio dalla Luxemburg che ha avuto origine una riflessione sul partito/istituzione, una critica chirurgica sui difetti che già allora iniziavano ad emergere nella Repubblica dei Soviet.

Tale critica non è solo un rilievo di alcune contraddizioni che si rivelarono letali per la democrazia sovietica, ma un'idea dinamica del proletariato, del suo mutarsi con lo sviluppo delle altre forze produttive, della scienza e della tecnica.

Nello stesso momento Aleksandr Aleksandrovič Bogdanov elaborava la sua monumentale "Scienza dell'organizzazione universale" (tuttora studiata nel mondo), mostrando quale sviluppo avrebbe potuto avere il proletariato nel socialismo e la necessità di una forma/partito conseguente all'evoluzione storica del proletariato. Il *Proletkult*, fondato da Bogdanov, fu osteggiato dallo stesso Lenin poiché destrutturava il partito e lo Stato operaio. Stalin si adoperò a destrutturare l'università proletaria lasciandone solo un simulacro.

L'ignoranza dei subalterni è sempre un vantaggio formidabile per il potere. L'alto tasso di scolarizzazione del proletariato è un immenso vantaggio in quanto disabilita i detentori di "dogmi" o "verità assolute", sviluppa il senso critico, permette di comprendere questioni che prima erano un appannaggio esclusivo di specialisti. La disperazione non ottunde l'intelligenza, anzi. Più banalmente: il bisogno aguzza l'ingegno. In questo caso, del proletariato.

Come sappiamo, la storia è scritta dai vincitori e il più delle volte dei loro antagonisti ci consegnano solo i nomi ed un vago e confuso accenno alle loro idee, contraffatte e distorte, quando non si tratta di mistificazioni. Il metodo è un'eredità ed un riflesso del cattolicesimo, di origine domenicana.

In pochissimi si sono preoccupati, nel corso delle polemiche, di presentare in modo corretto le idee che essi combattevano. Alla mente affiorano solo i seguenti nomi: Marx, Engels, Luxemburg, Bogdanov, Lenin, Trotsky, Gramsci, Cafiero, Malatesta, ma per il resto la falsità sembra essere la consuetudine.

Faccio notare che qui non mi preme parlare di Grillo e della sua "creatura", il M5S, bensì della fisionomia del proletariato odierno e del fallimento storico del partito/istituzione, il partito "demiurgo" concepito in chiave giacobina che rappresenta un retaggio dell'ideologia borghese. Questa forma/partito è oggi un anacronismo storico. Un partito "surrogatore" che ha la pretesa di guidare ed illuminare le masse proletarie implica un'idea che è il risultato di un'infiltrazione dell'ideologia borghese all'interno del movimento operaio.

È esattamente questa la principale vittoria (morale, intellettuale, ideologica) conseguita dalla borghesia sul proletariato. Come affermava giustamente Rosa Luxemburg quando combatteva strenuamente contro l'opportunismo ed il revisionismo che si insinuavano dentro la Seconda Internazionale.

Ovviamente non sono contro il partito tout-court, necessario nei termini di una libera consociazione di militanti comunisti e rivoluzionari, una struttura ibrida che si costruisce nelle dinamiche del conflitto tra le classi sociali.

Occorre soffermarsi sull'analisi delle forme, della composizione e dei tratti del proletariato moderno, che non è più quello dei grandi opifici industriali.

Una consociazione di comunisti rivoluzionari è necessaria per trasmettere l'idea di una società possibile di liberi e di eguali che va oltre il capitalismo.

Le vecchie forme/partito sono storicamente improponibili ed inaccettabili. Dal proletariato moderno un partito candidato a "reparto d'avanguardia" verrebbe sbeffeggiato (giustamente). Al contrario, un partito in grado di immettere idee, ragionamenti, proposte nel corpo vivo del movimento e delle lotte concrete potrebbe svolgere un ruolo decisivo per il suo sviluppo.

A tale proposito cito Gramsci e la sua concezione del partito e della classe.

L'idea del partito come "intellettuale collettivo" non è affatto un concetto elitario di tipo togliattiano o giacobino. La visione gramsciana rappresenta l'opposto e si salda all'idea del partito come "memoria" della classe, ed è un ragionamento che si può sviluppare a proposito del moderno proletariato.

Tra i teorici marxisti che ragionarono in funzione della dinamica evolutiva del proletariato, sia Rosa Luxemburg che Antonio Gramsci riuscirono a formulare alcune generalizzazioni, al di là della fisionomia della classe del loro tempo. Entrambi recuperarono un concetto marxiano fondamentale, quello di proletariato inteso non solo come classe operaia vera e propria, ovvero il proletariato industriale, bensì come condizione sociale diffusa.

In conclusione, tranne qualche accenno di Lenin, gli unici teorici marxisti che compresero che le trasformazioni dei processi produttivi implicavano anche dei mutamenti radicali nella struttura sociale della classe furono esattamente Rosa Luxemburg ed Antonio Gramsci.

Lucio Garofalo

ooo

da Lucio Garofalo, 4 Aprile 2016 dc (continuazione dell'articolo precedente, sempre con alcune mie piccole correzioni grammaticali)

Sempre a proposito di classe, coscienza di classe e partito

L'ISTAT, un istituto di statistica ufficiale, noto per la manipolazione sistematica dei dati reali *ad usum delphini*, cioè ad utilità della casta politica, ci fa sapere che 4 giovani su 10 non hanno occupazione.

Si tratta di un dato falso per difetto, ovviamente, e riduttivo della reale portata del fenomeno.

Uno studio meno contraffatto dimostra invece che su 100 giovani 53 sono disoccupati, 42 svolgono lavori sottopagati precari e 5, solo cinque di essi, hanno qualcosa che somiglia vagamente ad un'occupazione, sia pure senza diritti. Naturalmente si tratta di una media nazionale, per cui vi possono essere zone del Paese nelle quali 78 giovani su 100 sono disoccupati, come ad esempio la Campania, oppure che 68 su 100, come in Lombardia, svolgono lavori sottopagati con salari, abbastanza

diffusi, che non superano i 10 euro al giorno e solo per i giorni effettivamente lavorativi.

"La politica - diceva Lenin - è l'arte di preparare il futuro": ma quale futuro attende questi nostri giovani? Un futuro privo di prospettive, che sprofonda in un abisso di sfruttamento e di miseria obbligatoria, la precarietà imposta come esistenza ed unico elemento di stabilità, la svalutazione e la vanificazione di ogni loro sforzo per qualificarsi, nessun tipo di previdenza sociale, l'impossibilità di dare un senso qualsiasi alla propria vita in una famiglia propria, la morte civile e la fame, quando le pensioni dei genitori non potranno più sostentarli.

Nel frattempo, il vagare a vuoto, la condizione psicologica di inutilità, la sconfitta di ogni aspettativa ed ogni speranza.

Essi costituiscono il moderno proletariato, gli equilibristi dell'indigenza, gli esclusi da ogni forma di esistenza dignitosa, i condannati alla non-vita, i nuovi dannati della terra. A loro vale la pena di chiedere: "Cosa avete più da perdere, se non le vostre illusioni?" A loro vale la pena di dire: "Piuttosto che fidarvi di uno sconcio buffone che fa marciare la sua vanagloria sulla vostra disperazione, fidatevi di voi stessi. Siate voi a promuovere ed a costruire una via d'uscita dalla catastrofe del capitalismo. Unitevi!".

Oggi ci troviamo di fronte ad un compito nuovo, dettato da ciò che è realmente il moderno proletariato. Le vecchie forme-partito sono storicamente improponibili. Oltretutto, non verrebbero manco accettate.

Tuttavia, una "consociazione di comunisti e di rivoluzionari" è una necessità poiché è necessario trasmettere l'idea di una possibile società di eguali oltre il capitalismo. Serve un partito in grado di immettere idee, proposte nel corpo vivo del movimento, svolgendo un ruolo importante per il suo corso.

Di questo ipotetico partito al momento non è possibile prefigurare né la morfologia, né la fisiologia. Se non si accetta il presupposto che il partito è uno strumento della classe, non viceversa, si parte già col piede sbagliato.

Un partito è un prodotto delle dinamiche sociali e di per sé non può esistere in assenza di tali dinamiche, se non come pura testimonianza. E cosa può essere un corpo separato e sovrapposto alla classe, pieno delle sue verità presunte, impermeabile alla dialettica sociale, ossificato nelle sue gerarchie ed

organismi, che riconosce solo a sé stesso il diritto di decidere e magari contro altri compagni che non professano il loro stesso "credo" nelle dovute forme canoniche, se non un pesante riflesso dell'ideologia borghese?

Tale visione è un reperto del passato di cui occorre disfarsi per iniziare a ripensare ex novo la questione. Sia chiaro. La funzione dei comunisti è assolutamente importante, talora decisiva, per indicare al movimento proletario la prospettiva di un mondo possibile oltre il capitalismo, ma un simile compito non richiede né caporali, né ufficiali, né "pifferai magici".

Non si può più indulgere verso il persistere di una mitizzazione del partito.

Il partito è uno strumento, non un corpo di eletti, e non serve nutrire il culto della "organizzazione".

L'organizzazione di un partito dipende direttamente dal lavoro da svolgere, ma ciò non implica alcuna gerarchia di funzioni.

Il partito è una "consociazione di comunisti e di rivoluzionari": sottolineo consociazione, non associazione, e nella mia dizione intendo dire che non immagino un partito come un corpo chiuso per accedere al quale bisogna recitare un "credo ideologico". Considero questo tipo di "partito" come il luogo politico dove tutti coloro che desiderano spendersi per il comunismo e il proletariato abbiano piena cittadinanza. I comunisti non hanno bisogno di imporre la loro linea mediante un apparato burocratico che, alla fine, si identifica nel partito medesimo: se i comunisti credono in quello che pensano allora vogliono e debbono confrontarsi, con tutti, vogliono e debbono convincere, non vincere, magari con la forza di un apparato.

Si potrebbe obiettare che la mia visione è di origine "anarco-menscevica".

A parte il fatto che i nominalismi non spiegano assolutamente niente e non servono a niente in un'epoca che è totalmente diversa da quella in cui furono redatti, non mi interessa una sorta di attivismo politico inconcludente come giustificazione esistenziale. C'è ben altro da fare.

Chi propone oggi l'idea di partito deve, a priori, definirne compiti e forme, e qui si inceppa il discorso di chi celebra ed assolutizza il ruolo del partito.

Delle due l'una: o un partito astratto, metastorico, mutuato dalle vecchie esperienze, peraltro manipolate e distorte dall'agiografia burocratica, o ridefinire compiti e forme sulla base di ciò che è il moderno proletariato.

Lucio Garofalo

ooo

da Dino Erba all'e-mail del Circolo Culturale Giordano Bruno, da me curata, 19 Dicembre 2015 dc (con alcune correzioni grammaticali)

Un uomo, un partito: Armando Cossutta

Mitologia e realtà nella storia del comunismo in Italia

La storia personale di Armando Cossutta esprime in modo emblematico la parabola sociale e politica del Partito comunista italiano, così come esso fu plasmato da Palmiro Togliatti durante la Resistenza, ovvero il cosiddetto «partito nuovo» di stampo nazional-popolare che nulla ha a che vedere con il Partito comunista fondato a Livorno nel 1921.

Il padre dell'Armando era di Trieste, era nato nell'attuale frazione Santa Croce nel 1901. Durante la Prima guerra mondiale era operaio al silurificio di Fiume. Fu uno dei pochi proletari triestini di sentimenti nazionalisti, filo-italiani. Non solo. Nel 1919 partecipò all'epica impresa di Gabriele D'Annunzio. Finita l'avventura, si trasferì a Sesto San Giovanni (Milano): lavorò dapprima alla Marelli e, nel 1925, fondò con il fratello un'officina che giunse ad avere una quarantina di dipendenti (Vedi l'intervista ad Armando Cossutta del 2005, ripresa in *Addio ad Armando Cossutta*, «Il Piccolo», 16 dicembre 2015).

L'Armando nacque nel 1926 (l'anno del congresso di Lione che sancì la morte del Partito comunista d'Italia). Visse in una condizione di discreto benessere e crebbe in un clima politico che vedeva il trionfo del fascismo di cui, studente al liceo classico Carducci di Milano, condivise i miti, come molti figli del ceto medio emergente.

Miti che la guerra, il caro-vita, la borsa-nera, i bombardamenti distrussero rapidamente. Nel 1943 l'Armando partecipò alla Resistenza e aderì al Partito Comunista Italiano, di Stalin e di Togliatti.

Sposava nuovi miti, l'Urss di Stalin e la democrazia progressiva di Togliatti che, in realtà, riverniciavano di rosso il socialismo fascista di Mussolini, fondato sullo sviluppo dell'economia nazionale e sul consenso della piccola borghesia produttiva, delle città e delle campagne.

All'ombra di questi miti l'Armando costruì la propria brillante e rapida carriera politica. Nel dopoguerra fu collaboratore de «L'Unità», l'organo del Pci, ed ebbe incarichi di rilievo nella Federazione milanese e in quella lombarda: nel 1951 fu eletto nel consiglio comunale di Milano. Dal 1972 al 200, fu ininterrottamente in Parlamento.

Un perfetto sacerdote nazional-comunista

L'Armando fu un sacerdote diligente e prudente della teoria-prassi nazional-comunista, rispettandone tutte le liturgie, ma sempre con grande pragmatismo. Suo maestro fu quel Giuseppe Alberganti che, quand'era segretario della Federazione di Milano, per attirare i giovani non esitò a mettersi in concorrenza con gli oratori, introducendo nelle sezioni il calcio-balilla.

Nel marzo 1956, in occasione del terzo anniversario della morte di Stalin (e alla vigilia della «destalinizzazione», proclamata al XX Congresso del Pcus), l'Armando ebbe la brillante idea di diffondere «santini» commemorativi del «piccolo padre dei popoli». Ciò nonostante, pochi mesi dopo, si adeguò imperturbabile al nuovo corso post stalinista del Pci (VIII Congresso, dicembre 1956) che suscitò solo qualche mugugno, più di forma che di sostanza. La repressione della rivolta ungherese (ottobre 1956) non aveva turbato i rapporti con Mosca, alle cui concezioni ideologiche il Pci restava ancorato.

Negli anni del boom economico molte cose stavano mutando nella società italiana: contadini e artigiani lasciavano il posto a nuove figure professionali, tecniche e intellettuali. Si diffondevano nuove mode e abitudini. Ma nel Pci permanevano i modelli di un'Italia ormai al tramonto, di cui l'Armando era un fervido difensore. Poco lo preoccuparono la contestazione studentesca (1968) e l'autunno caldo operaio (1969): si oppose perfino ai timidi tentativi di rinnovamento proposti dal *il Manifesto*, i cui animatori (Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Valentino Parlato, Lucio Magri ecc.) furono radiati (non espulsi!) nel 1970.

Per oltre un ventennio ebbe grigi incarichi amministrativi, svolgendo poi una tranquilla attività senatoriale. Il suo risveglio politico avvenne nel 1982, quando Enrico Berlinguer attuò lo «strappo» da Mosca. Il Pci era allora sulla cresta dell'onda, in un testa a testa con la Democrazia cristiana. Con lo «strappo» Berlinguer voleva allentare i rapporti con Mosca per ridefinire il ruolo nazionale del suo Partito in un Paese, come l'Italia, che era uno dei pilastri della nascente Unione europea. Una prospettiva che esigeva la formazione di un polo autonomo e alternativo alle due potenze egemoni, Usa e Urss.

Per lo «strappo» i tempi erano più che maturi, anzi, marci. L'Urss si era impantanata nella disgraziata avventura afghana, mentre Ronald Reagan, col bluff delle «guerre stellari», la costringeva a un affannoso potenziamento dell'apparato militare, a tutto danno di un'asfittica struttura industriale, la cui fragilità balzò alle cronache col disastro di Černobyl (1986).

Contemporaneamente, l'egemonia di Mosca veniva scossa alle radici dalle agitazioni operaie in Polonia che, via via, dilagarono in altri Paesi del Comecon.

Tutto contribuiva alla nascita di un «nuovo» Pci. Ma Berlinguer faceva i conti senza l'oste...

La forza di inerzia di un tristo passato

Per tutti gli anni Ottanta, pur di fronte ad avvenimenti traumatici, l'apparato burocratico del Pci fu assai restio a ogni spinta innovativa che ebbe nell'Armando l'oppositore principe. Si è parlato dell'oro di Mosca. Fu poca cosa, una meschinità rispetto a quanto gli Usa dettero alla Democrazia cristiana, ai socialdemocratici di Tanassi & Co. e ad altre organizzazioni politiche di centro-destra. In realtà Cossutta traeva stimolo nelle vecchie relazioni politico-sociali del Partitone, che restavano in vita solo grazie alla forza di inerzia di un'insulsa nostalgia per un tristo passato.

Con la morte del Pci e la nascita del Partito Democratico della Sinistra italiana (1990) l'Armando capeggiò il gruppo da cui sorse il Partito della Rifondazione Comunista (1991).

Per quanto inizialmente consistente il nuovo partito era assolutamente mal assortito (*mal trà insema*, si dice a Milano), come dimostrarono le sue successive vicende. Tenne un piede in un passato remoto (e spesso immaginario) e un altro in un presente sempre più sfuggente, senza mai assumere una precisa connotazione politica.

In poche parole, Rifondazione cercava stolidamente di imbrigliare le dinamiche sociali scatenate dall'incipiente crisi del modo di produzione capitalistico e che erano in rotta di collisione con i vecchi schemi politici dei rifondaroli. Come si vide a Genova, nel luglio 2001, in occasione del G8. Ma l'Armando aveva ormai tirato i remi in barca, rendendosi conto di non essere in grado di affrontare un mare a lui sconosciuto. Si defilò, cercando stancamente di ricomporre i frammenti di un'esperienza che non aveva più alcuna ragione di esistere. Le è sopravvissuto per pochi anni. Si è spento il 14 dicembre 2015.

Dino Erba, Milano, 19 dicembre 2015